

enclitico? All'elenco dei codd. postillati dal Lascaris (pp. 425-32) andrà aggiunto il Par. gr. 2974 del *Περί ὕψους* (cfr. «Italia Medioevale e Umanistica», 32, 1989, 205-26 e tav. X); al Lascaris è estremamente probabile sia appartenuto anche il Par. gr. 2036, che comunque conserva un suo autografo (*ibid.* 209 e n. 12); la tipica nota di provenienza lascariana è anche nel Par. gr. 1665 di Diodoro Siculo (v. «Aevum», 68, 1994, 210-11).

CARLO MARIA MAZZUCCHI

ANTONIO TEBALDEO, *Rime*, a c. di TANIA BASILE e JEAN-JACQUES MARCHAND, Modena, Franco Cosimo Panini per l'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, 1989-1992. Cinque voll. di pp. 238, 564, 414, 459 e 1223.

Già i dati bibliografici suggeriscono le dimensioni di questa edizione critica e giova innanzitutto descriverne i contenuti volume per volume prima di accennarne i pregi e il significato per la storia letteraria del Quattro e Cinquecento.

Il primo volume funge da introduzione e illustra l'ingente tradizione delle *Rime* tebaldeane (quasi duecento testimoni fra manoscritti e stampe); contiene inoltre i risultati delle indagini sugli aspetti grafici e fonomorfologici e sull'*usus corrigendi* del poeta nelle raccolte autografe. La seconda parte, curata da Tania Basile, è costituita dai due volumi che recano rispettivamente il testo e il commento dei versi contenuti nella *vulgata* e cioè nella *editio princeps* modenese per Domenico Rocciola del 1498. La Basile ricostruisce il cammino revisionale dei componimenti fino a questa data, illustrandolo anche per mezzo di tabelle che mostrano l'alternarsi delle varianti portate da testimoni non autografi. Esse rivelano uno stadio redazionale intermedio fra gli autografi e l'impressione del '98. L'editrice è però cauta nello scegliere lezioni di paternità quantomai incerta nel panorama assai uniforme della lirica coeva, notoriamente incline alla «riutilizzazione» dei testi<sup>1</sup>.

La produzione del Tebaldeo posteriore alla *princeps* è compresa negli ultimi due volumi, che si devono a Jean-Jacques Marchand: 158 componimenti sono raccolti nella cosiddetta *Ultima silloge per Isabella d'Este*, elaborata tra l'agosto e il novembre 1520, mentre altre

rime stravaganti, stanze, abbozzi autografi e rime dubbie danno corpo alla conclusione dell'opera.

Viene messo a disposizione del lettore un *corpus* di vastissime proporzioni, pubblicato con criteri di trascrizione assai conservativi e quindi vicino alla forma anche grafica voluta dall'autore e ben portata in luce dagli editori. Il percorso della poesia tebaldeana ha nell'edizione del 1498 una tappa fondamentale. Nonostante l'autore lamenti che il libro sia andato a stampa senza il suo definitivo *placet* per opera del cugino Iacopo Tebaldi, di fatto opera scarsi cambiamenti sul testo negli anni successivi<sup>2</sup>. L'edizione critica permette di osservare l'evoluzione della lirica del poeta da un petrarchismo prebembesco piuttosto libero verso uno più coerente nella sua accezione classicistico-normativa, bembesca appunto, nelle due direzioni della *elocutio* (interventi sul lessico) e della *gravitas* (interventi sui concetti)<sup>3</sup>. L'imponente commento alle *Rime* dimostra come Petrarca, in particolare i *Rerum vulgarium fragmenta*, ma anche i *Triumpho*, sia di gran lunga la fonte principale del Tebaldeo, pur non dimenticando Dante e Boccaccio; sono pure segnalati i *loci paralleli* nella produzione edita dei poeti suoi contemporanei (Poliziano, Boiardo, Cariteo, Correggio...) in fitte pagine che rendono conto della circolazione serrata di temi e stilemi comuni.

Una parte della tradizione delle *Rime* è affidata a manoscritti miscelanei e si sottrae pertanto a una esauriente ricostruzione poiché è caratterizzata dalla «proliferazione di *lectiones singulares* [...] prive di valore congiuntivo». Nel caso poi dei componimenti in terza rima, gli editori hanno dovuto esaminare una «tradizione vivacissima e infida, complicata dagli effetti deformanti di una risentita contaminazione»; il loro contributo rimane dunque indicativo per lo studio di una trasmissione tipica di questo genere lirico: i canzonieri antologici, con le annesse questioni attributive ed ecdotiche.

Dagli endecasillabi del Tebaldeo emerge una vasta selva di nomi di dedicatari e personaggi; sono i componenti delle corti italiane settentrionali del Rinascimento, quegli stessi che si rincorrono fra le rime degli altri poeti

<sup>1</sup> *Rime*, II/1, 22-29.

<sup>2</sup> Una ulteriore tabella della Basile informa comunque circa la revisione del Tebaldeo su un gruppo di 11 sonetti condotta attorno all'anno 1520 (*Rime*, II/1, tra 30 e 31).

<sup>3</sup> Si dimostra valida la lettura di M. CASTOLDI, *Appunti sul secondo Tebaldeo*, «ACME», 41 (1988), II, 41-61.

e i documenti d'archivio, come i carteggi estensi, gonzagheschi, sforzeschi. Anche quando le informazioni sul loro conto non sono determinanti, e spesso si tratta solo di occasioni celebrative o quotidiane irrimediabilmente perdute, ne esce confermata la fisionomia di un sistema in cui letteratura e vita della corte sono strettamente legate.

Di certo arricchire un'edizione di tale consistenza non pare nemmeno consigliabile, tuttavia una proposta si può avanzare. Data la evidente centralità dell'edizione del 1498, sarebbe forse interessante confrontare gli esemplari superstiti di tale stampa (ne sono noti 13) onde controllare se esistano tra essi varianti significative riconducibili a una prassi corretoria in tipografia, verificando così l'intento «filologico» di Iacopo Tebaldi. Tra Quattro e Cinquecento non mancano situazioni di testi impressi lontano dall'autore o senza un suo ufficiale consenso, per esempio le *Cosse vulgare* del Poliziano, l'*Arcadia* del Sannazzaro, la redazione toscolanense delle *Macaronee* folenghiane e il *Cortegiano* del Castiglione<sup>4</sup>. Ci si può quindi augurare che qualche cultore della bibliografia testuale si occupi anche del Tebaldeo.

Chi scrive non può che aggiungere due schede di piccola entità. Nelle ultime ottave del romanzo cavalleresco *Falconetto* si promette un seguito alle avventure dei paladini in questo modo:

Ormai l'ingegno e la fecondia manca  
che volea de Carlo ancor transcrivere.  
La mane e la penna si ristanca  
tal che mi par di poner fine al scrivere,  
ché la lingua non è come il cor franca.

Non è da escludere che i versi risentano di un sonetto del Tebaldeo:

Ognhor che parlar voglio, il parlar more,  
ché la lingua non è come il cor franca:  
quel sta fermo e costante e quella manca,  
e cussi advien a chi pon troppo amore.

La prima edizione nota del *Falconetto* risale al 27 marzo 1500, ma verosimilmente non è la più antica, abbondando di errori tipografici<sup>5</sup>. Il fatto testimonierebbe così una preco-

ce fortuna del Tebaldeo anche in un genere non lirico-cortigiano.

La seconda annotazione si riferisce a una possibile data per uno dei due sonetti dedicati a Ludovico Gonzaga protettore del poeta e vescovo eletto di Mantova dal 1483 al 1511. Costui, il 5 marzo 1491, ringraziava il Tebaldeo per avergli inviato il «sonetto con lo epigramma» e «per contracambio» gli inviava «copia di quello di messer Niccolò da Correggia in simile materia»<sup>6</sup>. Questa lettera confermerebbe l'ipotesi di datazione del testimone F<sup>1</sup> (fascicolo del ms. I 378 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara) proposta dagli editori, tuttavia non si può individuare con sicurezza il sonetto corrispondente di Niccolò da Correggio, pur riconoscendo qualche analogia tra il 216 del Tebaldeo e il 171 di Niccolò<sup>7</sup>.

ANDREA CANOVA

KLAUS WAGNER - MANUEL CARRERA, *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Ferrara-Modena, ISR-Panini, 1991. Un vol. di pp. 492.

Fernando Colombo (1488-1539), figlio naturale, ma poi legittimato, di Cristoforo, fu un celebre geografo. La vita di Fernando fu però caratterizzata dalla passione per i libri: la sua biblioteca, composta di manoscritti, libri a stampa, edizioni popolari anche di un solo foglio, arrivò a contare 15.600 unità<sup>1</sup>.

<sup>6</sup> Parma, Archivio di Stato, Carte Gonzaga di Guastalla, b.41/4, 6, alla data (copialettere del vescovo Ludovico Gonzaga).

<sup>7</sup> Ci si avvale della numerazione di NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Opere*, a cura di A. TISSONI BENVENUTI, Bari 1969. Anche il sonetto 647 del Tebaldeo ha il Gonzaga come dedicatario, ma lo indica solo come «protonotario mantovano» e dovrebbe quindi risalire a prima del 1483, anno in cui Ludovico divenne vescovo.

<sup>1</sup> Si veda G. NUTI, *Colombo (Colón), Fernando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, 191-96, con la ricca bibliografia indicata. Alcuni aggiornamenti in S. CONTI, *Bibliografia Colombiana 1793-1990*, Genova, Cassa di Resp. di Genova e Imperia, 1990, schede indicate a p. 903; E. BARBIERI, *Viaggi di una miscellanea colombina*, in *Tra gli stampati antichi della Trivulziana*, «Libri & documenti», 17 (1992), II, 72 n. 8 e M. VILLAR, *Petrarca en la Biblioteca manuscrita de Hernando Colón*, in *El libro antiguo español*, cur. M.L. Ló-

<sup>4</sup> L'iter tipografico delle *Maccheronee minori* è stato studiato da Massimo Zaggia nella sua edizione (Torino 1987). Notizie sulle varianti interne del *Cortegiano* si attendono da Fabio Bertolo.

<sup>5</sup> L'unico esemplare noto è alla British Library (G.10759); si veda in merito C. DIONISOTTI, *Appunti su cantari e romanzi*, «Italia medioevale e umanistica», 32 (1989), 243. Il sonetto del Tebaldeo è il 10, si trova in *Rime*, II/1, 138.